

La prima riforma: rinnovare le élite

di MAURO MAGATTI

Dal punto di vista di un normale cittadino italiano, le prime settimane del 2013 non sono state facili. Buona parte del clima costruttivo faticosamente guadagnato nel 2012 è stato bruciato. E, a poche ore dai risultati delle elezioni, le prospettive di governo appaiono alquanto incerte.

Nel frattempo, la serie infinita degli scandali che negli ultimi dodici mesi ha investito governatori di Regione, segretari di partito, banchieri, top manager, si è arricchita di nuovi episodi: il caso Mps e la vicenda Finmeccanica hanno decapitato i vertici di importanti istituzioni nazionali. Tanto che il nostro normale cittadino si sente legittimamente portato a pensare che il degrado colpisca ormai trasversalmente ampi strati della classe dirigente.

Domani qualcuno dovrà provare a rimettere insieme i cocci. E non sarà facile, perché, come nel gioco dell'oca, i passi avanti compiuti nel 2012 sono andati perduti e il Paese rischia di ritrovarsi al punto di partenza.

Il tema, dunque, è quello, storico, della classe dirigente e della sua cronica debolezza: per portare a valore le tante energie che un regime democratico è in grado di esprimere, è necessario che qualcuno indichi la strada e, in qualche modo, dia l'esempio. Perché una classe dirigente si riesca a costituire (a partire dalla sua selezione) occorre la condivisione di una missione: pur nella varietà dei punti di vista, dei caratteri e delle qualità personali, una classe dirigente democratica è tale se condivide un senso di appartenenza derivante dal riferimento ad una storia, a valori e a stili di comportamento comuni, oltre che dal riconoscimento della natura delle sfide storiche da affrontare. Solo in

questo modo chi assume una posizione di responsabilità, sentendosi parte di un destino che lo lega alla comunità di cui è espressione, può far rifluire i propri interessi particolari nei fini generali. Accettando persino l'idea che, dopo un periodo di servizio, si possa lasciare il posto a qualcun altro visto come persecutore e non distruttore del proprio lavoro.

Ora, la campagna elettorale mostra che, al di là delle legittime posizioni espresse dai diversi candidati, a mancare è esattamente un'idea condivisa di Italia nel quadro storico nel quale ci troviamo. Molte delle dichiarazioni di chi si propone alla guida del governo sembrano prescindere dal Paese, dalla sua cultura, dai suoi ideali. A differenza di quello che accade altrove, è rarissimo sentire parlare di ciò che la nostra storia ci ha lasciato in eredità e di come questa stessa storia possa servirci per proiettarci nel futuro.

Le ragioni sono numerose. Ma proprio questa assenza è sintomatica della persistente tendenza a sentirsi prima di tutto parte di una fazione. Lo si vede non solo in politica, ma anche nelle grandi imprese, nelle banche, nelle università, nelle rappresentanze degli interessi: ancora oggi, troppo spesso, sono i vertici per primi ad adottare una logica particolaristica, consapevoli come sono che il loro destino, più che alle capacità personali e allo sviluppo dell'intero Paese, dipenda dal gruppo o dalla cordata a cui appartengono.

Ma se a contare non sono la qualità umana e morale o la competenza professionale, ma la lealtà e la fedeltà; se il mondo, con le sue sfide, è tenuto sullo sfondo al punto da apparire troppo lontano per essere preso sul serio; se si investe tutta la vita nei circuiti relazionali invece

che nei canali di riconoscimento universalistico; allora la classe dirigente non dirige più e il rischio del declino storico diventa incombente. Tanto più che, in un Paese che non ha nella sua coscienza storica profonda nessuna vera rivoluzione, la delusione nei confronti delle élite fa nascere movimenti di protesta acefali, caratterizzati da un generico ribellismo e sostanzialmente incapaci di proposta positiva.

Così, questo primo scorcio del 2013 pone, ancora una volta, l'Italia di fronte a sé stessa. Per scongiurare passaggi difficili, l'unica via è quella strenuamente indicata nel corso di questi anni dal Presidente Napolitano: assumere, come base comune, la portata del cambiamento del quadro internazionale nel quale l'Italia si trova ad operare nel riconoscimento di un ritardo cresciuto negli ultimi anni. Da qui interrogarsi su quale possa essere il nostro peculiare modo di «stare al mondo» a partire dalla rinnovata consapevolezza che la nostra identità italiana (ed europea) — che ci rende unici — va sostenuta nei suoi pregi e sanata nei suoi difetti. Infine, prendendo atto dello sfaldamento profondo dell'attuale classe dirigente, avviare un coraggioso e incisivo ricambio — simbolicamente oggi improcrastinabile — aprendo la strada a una nuova generazione di dirigenti che, assumendo ruoli di responsabilità, possa cimentarsi nel difficile compito di guidare il Paese. Rischi ovviamente ce ne sono. Ma non ci sono più alternative: al punto in cui siamo, solo giocando con coraggio la carta del ricambio le istituzioni — e le loro classi dirigenti — possono sperare di non essere travolte dalla pur confusa e strumentalizzata ondata di rabbia e indignazione che si alza dal Paese.